

Presentazione

Numeri

Spesso, nell'antichità, i libri prendevano il titolo o dalle prime parole o dalle prime cose trattate; anche oggi noi chiamiamo, per esempio, *Credo* il Simbolo degli Apostoli, e *Pater* l'orazione domenicale, dalla prima parola con la quale cominciano. Le encicliche del Papa prendono nello stesso modo il loro titolo dalle prime parole; noi diciamo infatti: l'enciclica *Rerum novarum*, l'enciclica *Urbi arcano Dei*, ecc.

Il Libro dei Numeri, che è il quarto del Pentateuco, prende questo nome dalla numerazione o dal censimento degli Israeliti atti alle armi, dai venti anni in su, esclusi i fanciulli, le donne e i pagani, ossia gli stranieri al popolo di Dio. In ebraico si chiama *Vajedabber*, dalla prima parola: *E parlò*; in greco si chiama *Arithmi*, cioè *censimenti*; in latino e in italiano si chiama *Numeri*, cioè *numerazione e censimento*.

A primo aspetto, potrebbe sembrare strano che questo Libro santo, nel quale ci sono tante cose importanti, prenda il suo nome dalla numerazione degli Israeliti che occupa appena due capitoli, il primo e il ventiseiesimo. Ma, se si riflette all'in-

dole del Libro e al suo significato profetico, si vede che questo nome di *numerazione* o di *censimento* gli è molto ben appropriato e risponde ai fini di Dio sul suo popolo e sulla Chiesa Cattolica di cui quel popolo era figura. [...]

Concetto generale del Deuteronomio

Il Libro del Deuteronomio in lingua ebraica è chiamato *Elle addebarim*, cioè: *Queste sono le parole*. Il titolo gli viene dalle prime parole con le quali il Libro comincia. Nella versione dei Settanta è chiamato Deuteronomio, da due parole greche che significano seconda legge. In questo Libro, infatti, la Legge viene nuovamente e solennemente promulgata al popolo. Il Libro consta di quattro grandi discorsi di Mosè, che sono come il suo testamento spirituale. Questo santo profeta e patriarca ricorda i benefici di Dio per accendere nel popolo l'amore al Signore; ricorda i precetti e le leggi per inculcarne l'osservanza, e ricorda infine i peccati commessi dal popolo e i castighi ricevuti, per incutere in tutti un salutare timore. In tal modo Mosè, essendo morti tutti quelli che erano usciti dall'Egitto, volle rendere testimonianza al Signore innanzi a tutto quel popolo che non era stato spettatore di tanti prodigi.

Mosè parlò a tutto il popolo con un'eloquenza meravigliosa, con una parola così viva che ancor oggi commuove; anche dal punto di vista letterario è l'eloquenza più viva e più possente, di fronte alla quale Demostene e Cicerone appaiono larve; eloquenza che ha voli sublimi di una bellezza ineffabile, che tratta non di piccoli interessi umani, ma di interessi eterni, che ha dinanzi a sé il futuro più remoto e l'eternità. Lo stile di questa meravigliosa eloquenza è semplicissimo e sublime ad un tempo; ha delle frasi piene di vivacità e paragoni d'incomparabile bellezza. Se l'uomo non fosse tanto ingrato com'è, imparebbe dalla Santa Scrittura in generale, e anche da questo Libro in particolare, l'arte più bella, e non s'impaluderebbe nelle povere cose umane che di fronte alla Santa Scrittura sono come

piccole erbetto di fronte ad alberi colossali. L'umanità farebbe le più sonore fischiate a molti moderni fannulloni della parola che si peritano di essere letterati e non sono che poveri scribi di fandonie e d'insulsaggini; quando non sono profanatori della parola umana, e prostitutori della letteratura.